I GIORNI DELLA
LIBERAZIONE

CHIARI
25 26 27
APRILE 1945

A.N.P.I. - FIAMME VERDI
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezione di Chiari
"Medaglia d'Argento Mario Bernardelli"

Messaggio del sindaco

"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione."

Pietro Calamandrei, *Discorso ai giovani sulla Costituzione*, Milano, 1955

Anche la nostra Chiari è uno dei luoghi in cui, come ci ricorda Calamandrei, è nata la Costituzione italiana, perché è una di quelle città in cui numerose persone si sono messe al servizio di un ideale, hanno messo in pericolo la propria vita per vedere riscattate la libertà e la dignità del singolo individuo, di un popolo, di una nazione.

La Resistenza, ovvero la ribellione di tanti all'ingiustizia e al sopruso per mano dello straniero e di troppi italiani, ha abitato le nostre strade, le nostre chiese e le nostre case, ha vissuto grazie al contributo di numerosi concittadini, alcuni noti altri meno, ha contribuito a forgiare una classe politica e di governo attenta ai principi di verità, di giustizia, di solidarietà.

E d'altra parte, come si poteva rimanere indifferenti ai continui arresti, rastrellamenti, rappresaglie e stragi che hanno martoriato gli anni Quaranta? Eventi che hanno indignato le nostre comunità e convinto migliaia di italiani ad adoperarsi, a non rimanere spettatori, a cercare di cambiare lo stato delle cose. E oggi?

Ecco, oggi ciascuno di noi è ancora, più di prima, chiamato a combattere l'indifferenza, l'odio, la paura che possono infettare con incredibile facilità le nostre coscienze, le nostre famiglie, le nostre comunità.

Dobbiamo quindi impegnarci perché la Libertà, la Giustizia, la Dignità di ciascuno non rimangano parole al vento ma siano valori fondanti il nostro vivere quotidiano.

Avv. Massimo Vizzardi, sindaco di Chiari

I GIORNI DEL RISCHIO
25/26 aprile 1945

Ero in quei giorni ospitato con Remo alla "Manganina" da un suo compiacente zio. Non era consigliato stare in casa, specie dopo l'azione dei partigiani del nostro Comando, che aveva portato alla liberazione dalle carceri di Rovato di due Fiamme Verdi: Bepi Rocco da Chiari e Belotti da Capriolo, in procinto di partire verso il plotone di esecuzione. I repubblichini di Chiari e di Rovato, sentendosi, oltre tutto, beffati, avevano intensificato le loro indagini e le loro ricerche nell'ambito dei resistenti locali. Qualcuno di questi era salito in montagna da Tarzan, comandante partigiano di Pontoglio; altri, come noi, si erano dispersi nella campagna, in asili provvisori, ma sicuri per la frequenza con la quale li cambiavamo.

Verso le 9 del 25 aprile ci raggiunge in bicicletta Leo.

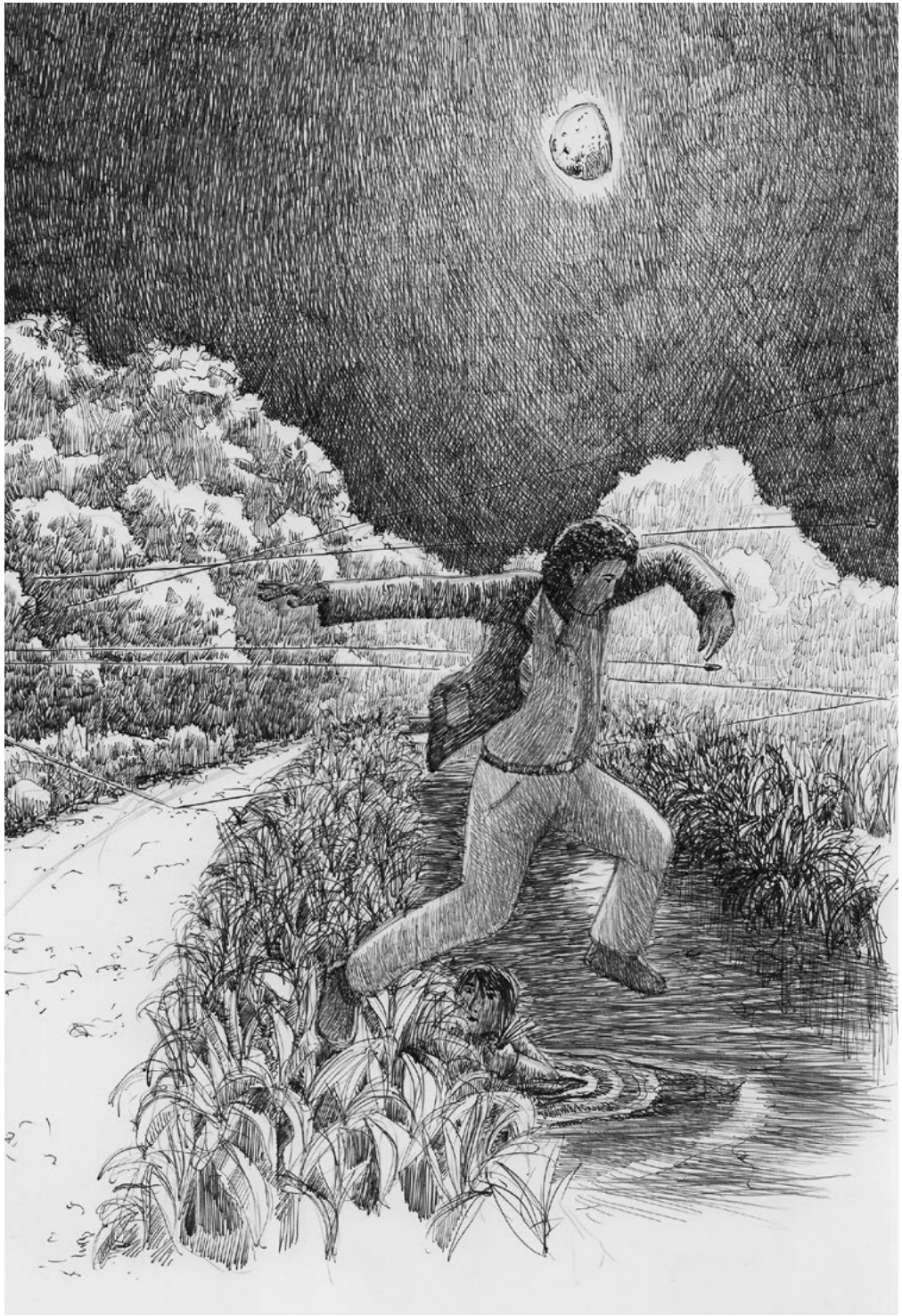
Leo Diener, cittadino svizzero, nipote del proprietario della pelletteria di via Battaglie, faceva parte del locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale):

Avevamo sentito da Radio Londra, una emittente di lingua italiana della quale era severamente vietato l'ascolto, che gli eserciti alleati avevano sfondato la Linea Gotica e che i tedeschi stavano ripiegando. Proprio da Leo, che faceva da collegamento tra il nostro gruppo e il Comando militare della Divisione "Fiamme Verdi – Dieci Giornate", attendevamo istruzioni per la insurrezione armata.

"È per domani" disse. "Avvisa i tuoi uomini e alle 7 portali ad armarsi alla cascina di Vincenzo". (Il tenente Vincenzo Tenchini era il Comandante militare del nostro settore, il V).

"Poi vieni in Chiari e vai dritto ad occupare la caserma. Se tutto va bene, dovrebbe essere un lavoretto facile: stiamo convincendo molti repubblichini della caserma ad andarsene a casa per tempo. Al capitano Camilli penserà Fermina". Era questi un nostro infiltrato, autista del comandante della ex caserma dei Carabinieri ora occupata dai fascisti. Fermina era già riuscito a trafugare dalla scrivania del comandante un foglio intestato con tanto di timbro: una richiesta di consegna per trasferimento ad altre carceri scritta con una macchina uguale a quella del comando e l'apposizione di una firma molto somigliante a quella del capitano Camilli, che era servita a farci consegnare i due partigiani detenuti nelle carceri di Rovato.

Quella sera stessa, ci informa Leo, una telefonata avrebbe sollecitato l'intervento urgente del Camilli a Comezzano-Cizzago, per ragioni di ordine pubblico. Durante il percorso, in un punto prestabilito, Fermina avrebbe bloccato la macchina, accusando un guasto e permettendo ad alcuni partigiani di sequestrare, armi alla mano, il capitano. Privi di ordini e soprattutto della presenza del loro comandante, anche i più ostinati dei repubblichini si sarebbero convinti ad abbandonare la caserma. "Ma" conclude Leo "se tutto questo andasse a monte e la caserma fosse ancora difesa, attaccala con i tuoi uomini: alle 8 di domani".



Partito Leo, rientrai a Chiari in bicicletta e trascorsi la mattina e parte del pomeriggio ad avvicinare e a impartire disposizioni per l'indomani ad alcuni uomini del mio gruppo, incaricandoli di passare l'ordine anche a quelli che non mi era stato possibile contattare.

Ritorno alla Manganina e dopo cena, invece di andare a letto, rimango con Remo, fino a tardi. Emozionati ed agitati, parliamo della situazione e facciamo programmi per il futuro. C'era un tre quarti di luna e la sua luce permetteva di individuare e distinguere a malapena le cose.

Verso le 22 si ode, in direzione della strada per Castelcovati all'incirca nel punto dove due curve superano la Trenzana, un gran botto. Seguono alcune brevi raffiche di mitra, poi qualche colpo di pistola. "È una bomba!" penso. "Hanno attaccato il capitano Camilli!". Non sentiamo più spari per un po' di tempo. Spinto da una incontrollabile, incosciente curiosità, dico a Remo : "Andiamo a vedere. Potrebbero aver bisogno del nostro aiuto". Che genere d'aiuto avremmo potuto dare, senz'armi, e a chi, non ci passò nemmeno per la mente. Remo, persona mite, non certo incline a rischiose avventure, mi segue, incapace a dire di no.

Ci incamminiamo verso il Ponte del Re e poi ci immettiamo sulla stradina che allora, tra la Trenzana e il Baioncello, si congiungeva alla rotabile per Castelcovati. Camminiamo curvi, in silenzio, defilandoci dietro ai numerosi platani della strada. Giunti quasi a destinazione, nel punto cioè da dove presumiamo provenissero il botto e le scariche, ci arrestiamo tendendo l'orecchio.

All'improvviso, dal buio di un boschetto di rovi e sambuco, al di là del canale in cemento che attraversa la roggia, parte una secca raffica di mitra. Qualche colpo solleva la polvere della strada, altri passano fischiando sopra le nostre teste. "Remo: giù!" e istintivamente ci gettiamo nel Baioncello e annaspiamo e corriamo nell'acqua che ci arriva alle ginocchia, parzialmente protetti da altre raffiche dagli argini del fossato. A distanza di sicurezza, usciamo dal canale e fradici e intirizziti, ma soprattutto shoccati per non aver capito chi ci ha sparato addosso, raggiungiamo la cascina dove strizziamo i panni e li mettiamo ad asciugare accanto al fuoco.

Verrò poi a sapere che la bomba a mano della quale avevamo udito la deflagrazione era stata scagliata dai nostri partigiani, davanti alla macchina del capitano Camilli, con lo scopo di fermarla. La macchina si era sì arrestata e l'autista era riuscito ad eclissarsi, ma il capitano, intuita l'imboscata, correndo anche lui in un canale di irrigazione asciutto che fiancheggiava la via per Castelcovati, era riuscito a sottrarsi alla cattura e a riparare nella cascina Biasia, inseguito dalle scariche di mitra che avevamo sentito dopo lo scoppio della bomba a mano. Da lì aveva risposto al fuoco con la pistola di ordinanza ed era poi fuggito per la campagna. Non mi risulta che fine abbia fatto. Era un toscano: avrà anche lui tentato di raggiungere la sicurezza di casa sua.

Quando i due partigiani nascosti nel boschetto per controllare i movimenti del capitano videro avvicinarsi furtivamente le nostre due ombre, ci scambiarono per militi o per qualcuno che voleva correre in aiuto del capitano e ci spararono addosso.

Uno di loro, tra l'altro mio caro amico, cacciatore e gran tiratore, ebbe più tardi a dirmi, ridendo e burlandomi per il comico spettacolo offerto da noi due che

ce la davamo a gambe: “Ringraziate il Signore che a sparare è stato quello che era con me, ancora poco pratico nel maneggio delle armi. Se avessi sparato io, sarebbe finita in un’altra maniera”.

Attendo con ansia l’alba del 26 aprile. Alle 6 salgo in bicicletta, passo da casa a svegliare un mio fratello più giovane, Renato, e lo invito a seguirmi.

Intanto alla cascina di Vincenzo sono via via affluiti gli uomini del mio reparto, una trentina circa, ai quali vengono consegnati mitra, moschetti e bombe a mano, a secondo della loro capacità e preparazione. Queste armi, recuperate in vari posti e trasportate in tempi diversi a Chiari, sfidando pericoli e rischi, sono state depositate in una cripta della cappelletta che sorge vicino a S. Maria. Durante la notte si è provveduto a trasferirle in cascina per la distribuzione agli uomini.

Angelica e Federica, due attive collaboratrici della resistenza, ci infilano al braccio il nastro tricolore dei Volontari della Libertà.

Consci del pericolo, ma determinati e decisi, partiamo. Scendiamo per via Fulgosa, passiamo davanti alla Cavalchina, in ordine sparso. Prima di arrivare alla statale, gli uomini istintivamente si inquadrano in fila per tre, come avevamo imparato a fare nelle esercitazioni paramilitari. In testa al plotone proveniente da via Sala entro in Piazza della Rocca e mi avvedo, purtroppo in ritardo, che tre camion di soldati tedeschi, probabilmente sopraggiunti mentre eravamo ad armarci, stazionano davanti al portone delle Scuole Comunali. Per evitare mitragliamenti aerei alleati, frequenti in questi ultimi giorni, si sono defilati tra l’angolo del Telefono e quello del Teatro Comunale. Qualcuno è sceso a lavarsi alla fontanella della Rocca. Al vederci arrivare, anche loro rimangono sorpresi. C’è una mitragliera sul tetto della cabina di uno degli automezzi, rivolta verso di noi. Ma osservo che nessuno corre ad impugnarla. Faccio un rapido ragionamento: potrei anche attaccarli, sfruttando la sorpresa. E se si difendono e, attratti dagli spari, arrivano da via S. Martino della Battaglia i repubblichini della caserma? Saremmo in trappola! Decido e passo la voce: “Avanti! Fate finta di niente!”. Il plotone sfila marciando senza incidenti. I tedeschi, visto che non abbiamo intenzione di attaccarli, ci lasciano passare. Forse, sono anche loro stanchi di combattere.

Più tardi risalgono sui loro automezzi e se ne vanno. Continuando la loro strada della ritirata, andranno ad arrendersi ad altri gruppi di partigiani o a qualche avanguardia alleata.

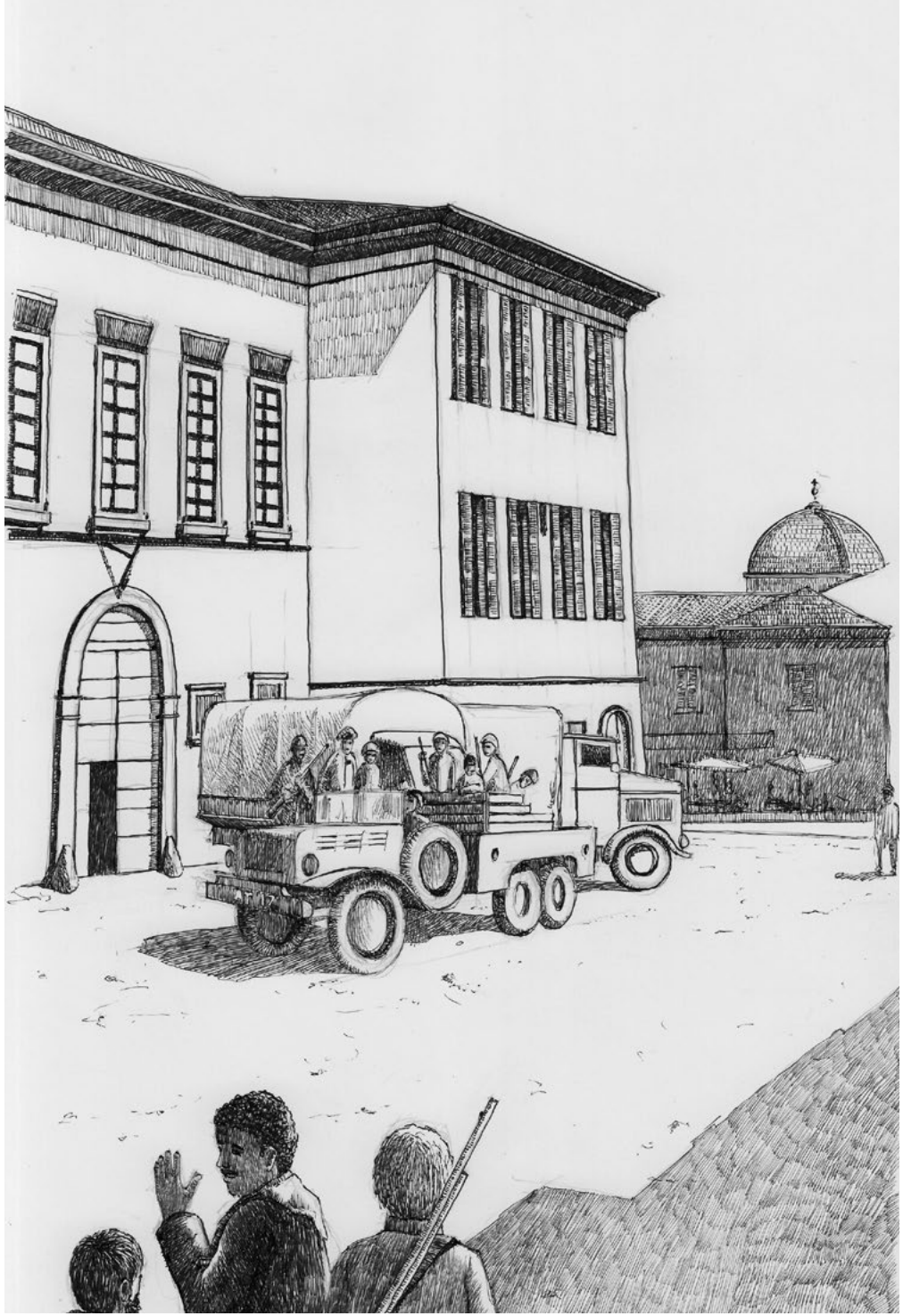
Forse sono austriaci che vedono vicine le loro case.

Chi è che ha detto: “A nemico che fugge, ponti d’oro”?

Mi volgo ogni pochi passi a osservarne le reazioni. Tranquilli, continuano a lavarsi alla fontana. “Avanti ragazzi, va bene così!”.

Raggiungo intanto il “Cantù del Capural”. Qui metto gli uomini al coperto, al riparo dei muri delle case. Con due volontari, molto decisi, avanzo chino e mi riparo dove era un tempo l’ingresso della cartoleria Briconi, un angolo della strada ben riparato. Da lì osservo la caserma. Il portone è chiuso: agli spioncini delle finestre, murate per tema di attentati, nessun movimento.

Retrocedo, do disposizione agli uomini di coprirmi in caso di reazione dei repubblichini e, con i soliti due, dalla Piazza Zanardelli, passando per i Portici, mi porto a ridosso della cappelleria Rocco. Più avanti di qualche metro, proprio di fronte alla panetteria Rovetta, c’è la porticina di servizio della caserma.



Mi avvicino alla porta, la spingo: è socchiusa. Ascolto attentamente. Niente. Nessun rumore. Faccio cenno ai miei di seguirmi, do un calcio alla porta e con il mitra spianato e pronto a far fuoco entro nel corridoio che dà nel cortile.

Nessuno e nessun rumore. Se la sono svignata tutti!

Sotto l'androne del portone d'ingresso, protetta da sacchetti di sabbia, con la bocca puntata verso la strada è piazzata una mitragliatrice Breda 37 con le cassette delle piastre di caricamento accanto, pronta a sgranare il suo rosario di morte.

La sistemazione della mitragliatrice in quel punto faceva senz'altro parte del piano di difesa del capitano Camilli, in caso di attacco partigiano. I suoi militi però, visto che il comandante non c'era più, persuasi anche dai nostri infiltrati che li avevano informati della ritirata dei tedeschi e dell'inizio dell'insurrezione armata in diverse parti dell'alta Italia, erano filati tutti per la porticina, poi lasciata aperta, e se l'erano squagliata. Si erano evidentemente convinti che non valeva più la pena di giocare ancora la "ghirba" per un governo fantoccio che non esisteva più.

Controllo il funzionamento della mitragliatrice. Armo il carrello a vuoto e premo il grilletto: il percussore non scatta. Qualcuno, prima di fuggire, l'ha resa innocua asportandone l'otturatore. Intanto mi avvertono che i tedeschi della Rocca se ne sono andati. Si presentano intanto alla caserma due marescialli e due graduati dei Carabinieri che erano stati dispensati dal loro compito dai nuovi occupanti repubblichini. Come ben si sa, i nazifascisti poco si fidavano dei Carabinieri: loro avevano giurato fedeltà al Re ed era per loro un punto d'onore tener fede al giuramento. Di solito i nazifascisti li mandavano a casa, quando non addirittura in Germania al lavoro coatto. Quando i Carabinieri occupavano ancora le loro caserme, i contatti con il mondo della Resistenza erano improntati a grande tolleranza. Talvolta fermavano pratiche di ricerca dei renitenti, talora avvisavano del pericolo coloro che sapevano oggetto di indagine da parte nazifascista.

Questi che si presentano a riprendere servizio rimarranno con noi tutto il tempo dell'insurrezione. Si aggiunge a noi nel pomeriggio un partigiano garibaldino combattente nell'Oltrepò Pavese, un certo Ferri, fuggito dalla tradotta che lo portava in Germania. I tedeschi che lo hanno catturato su delazione, una formazione mongola, lo hanno sottoposto a feroci torture. Me ne mostra i segni: una cosa orripilante e pietosa!

Rimane con noi. Lo chiamiamo "Garibaldino". Dimostrerà in più occasioni di avere un grande fegataccio e un odio incoercibile contro i tedeschi.

Cominciano ad arrivare anche nella nostra zona, provenienti dalla bassa ma anche dal milanese, tedeschi in ritirata e fascisti in fuga. Trovano sulla propria strada posti di blocco sempre più frequenti e non potendo più proseguire, a gruppetti o isolatamente, si disperdono nelle campagne, rifugiandosi nelle cascine.

Si ripete anche per loro quello che è già successo a noi l'8 settembre del 1943 quando si sbandò l'esercito italiano. Con la differenza che, mentre allora i contadini ci accoglievano, ci rifocillavano e ci davano vestiti per facilitare il nostro viaggio verso casa, ora quegli stessi contadini, costretti a ricevere nelle loro cascine i nazifascisti sbandati, si precipitano appena possono a denunciarne la presenza agli insorti. Provvedono questi, adesso, al loro rastrellamento!

Gli uomini che ho incaricato del servizio di guardia e di avvistamento lungo la strada della Stazione, che è intersecata dalla statale Milano-Venezia sulla quale

ci aspettiamo l'arrivo di truppe tedesche o fasciste, segnalano che all'albergo "Due Stazioni" sono arrivati degli ufficiali fascisti.

Circondiamo la locanda ed entriamo, armi alla mano. Sono ufficiali dei bersaglieri: un colonnello, un maggiore e due capitani.

Il colonnello porta sul petto le mostrine della medaglia d'argento e quelle delle tante guerre combattute. Mi saluta militarmente. Dice di far parte dello stato maggiore di un reggimento di bersaglieri di stanza a Padova: garantisce di non aver mai partecipato con i suoi uomini a rappresaglie contro i partigiani e mi consegna, imitato dagli altri ufficiali, la propria pistola di ordinanza.

Mi fa sapere poi di avere con sé la cassa del reparto ormai disciolto. È pronto a consegnarla al locale comando partigiano o al C.L.N., unica autorità riconosciuta in quel momento. Mi chiede in cambio dei salvacondotti per tutti. Estrae da una valigia e mi consegna, presenti i miei uomini, un pacchetto di banconote: sono 800.000 lire in grossi fogli da mille.

Lascio i miei di guardia e con i due marescialli dei Carabinieri che mando a chiamare porto la somma al Comando, direttamente al comandante del V settore. Vincenzo mi rilascia ricevuta e sulla base dei documenti che gli ufficiali mi hanno dato compila i lasciapassare, visto anche che mi faccio garante per loro. Mi sono sembrati autentici combattenti e, per il loro tratto e la loro educazione, veri gentiluomini. Consegno i lasciapassare. Chiedono di rimanere per la notte. Ripartiranno in borghese all'alba del giorno dopo, non so per quale destinazione. Giunge in caserma, guidata da Fermina, la "Balilla Spyder" del capitano Camilli. La userò io per tutto il tempo dell'insurrezione. Cominciano ad arrivare in caserma tedeschi e fascisti, che si sono consegnati volontariamente al mio gruppo di insorti. Viene catturata anche una "ausiliaria", ancora in divisa: ha tentato di difendersi facendo fuoco con una piccola pistola "Walter". Altri sono snidati da alcune cascine, dove avevano tentato una non convinta resistenza. Vengono tutti inviati alla ex caserma del 77 fanteria, ora Palazzo del Comune, dove è stato allestito un campo provvisorio per prigionieri. Per le vie del centro osservo un gruppo di insorti che spingono avanti tre ragazze rapate a zero. È la mite e priva di conseguenze punizione per quelle che se la sono intesa con i fascisti. La gente le deride, fischiando e vociando.

Nel tardo pomeriggio, passando per la Rocca, dove si era insediato il Comando, vedo il carro armato, che era stato catturato presso il cavalcavia, muoversi per andare a Rovato, su richiesta di quel gruppo di partigiani. Mi saluta dalla torretta un ragazzo di vent'anni, Bortolo Campodonico, prestatosi a far da mitragliere. Verremo poi a sapere che il carro ha dovuto affrontare la colonna Farinacci, forte di autoblindo e di parecchi mezzi corazzati. Finite le munizioni e con il carro immobilizzato, lui e il conducente, entrambi feriti, vengono estratti dal carro e massacrati dai fascisti.

Faccio al ritorno un salto dalla ragazza per rassicurarla e vedere una fila di volontari in coda davanti a casa sua, in attesa di non so che cosa. Arriva in quel momento il fratello con un secchio fumante. È minestra calda, ritirata dalla cucina appositamente allestita nelle Scuole Elementari. Con il mestolo la mia ragazza e sua madre riempiono delle scodelle che consegnano, assieme ad un cucchiaio, agli affamati in attesa.

Mi dicono che al 77, trasformato in campo di raccolta, hanno portato pasta e pomodoro per i volontari di guardia e per i prigionieri. Alle guardie ben poco è rimasto. Qualcuno ha saltato il pasto: la solita pietà cristiana della civilissima italica gente!

Viene sera. Gli uomini, pur stanchi per la tensione, non abbandonano i posti di guardia o di avvistamento. Tutti all'erta. Abbiamo saputo della presenza della colonna Farinacci, ma non abbiamo notizie se è partita e per dove o se è ancora ferma a Rovato.

Potrebbe prendere la strada per Chiari. Non conosciamo nemmeno la sorte del nostro carro armato.

La colonna si muoverà invece durante la notte, con direzione Palazzolo, travolgendo a Coccaglio un gruppo di uomini di Tarzan, che, fatti prigionieri, in un ultimo rigurgito di barbara ferocia, verranno massacrati di botte e poi trucidati.

Scende una pioggerellina leggera ma fitta che penetra nelle ossa.

Passo da casa a mangiare un boccone in tutta fretta e a salutare i miei vecchi. "Stai attento! Ti raccomando!". Ritorno alla caserma alla quale fanno buona guardia i miei uomini.

Stabiliti i turni per la notte (fuori piove ancora) rivolgo un pensiero preoccupato a mio fratello Renato – gran fegato, ma è ancora un ragazzo – che ho comandato di pattuglia sino alle tre con Garibaldi e Zaverio, due patrioti.

Mi sdraio sulla cassapanca dell'ufficio, avvolgendomi in un paio di coperte da casermaggio. Sento freddo. Indosso ancora gli indumenti non completamente asciugati che portavo durante il bagno notturno nel Baioncello.

Il 26 Aprile, e con esso i primi rischi, è passato.

Domani, certo, andremo incontro ad altre incognite.

Non voglio pensarci: sarà quello che Dio vorrà.

Chiudo gli occhi. Riesco ancora a dormire.

Chiari, 50 anni dopo
Achille Tenchini

Lino Caratti, partigiano Mercurio

Elia Facchetti

Conobbi il dottor Pasquale Caratti nel 1968, in agosto. Era il direttore della Banca Popolare di Chiari ed io, fresco di studi, cercavo un lavoro. L'ottenni ed iniziò così quel rapporto che tuttora resiste, e di anni ne sono trascorsi parecchi.
I colleghi più anziani, quando lui non sentiva, a volte lo chiamavano Mercurio. Io non capivo quale fosse il collegamento tra un severo e distinto direttore di banca ed il dio alato, messaggero degli déi dell'antichità. Anche ad alcuni clienti cambiavano nome: ricordo che il macellaio Mario Consoli lo chiamavano Gennaro, che il signor Vincenzo Tenchini era "Cucuzza" e che Paride Pelati, per questi colleghi, era "Carlo".
Io ero l'ultimo arrivato ed un po' intimidito da quell'ambiente austero qual era la Banca Popolare di Chiari di quei tempi. Pareva che questi colleghi sapessero qualcosa che io ignoravo. Ed era così! Quel nome, "Mercurio", come d'altronde tutti gli altri che ho citato, rimandava ad una storia che affondava le sue radici nel passato, quando la dittatura fascista si abbatté sull'Italia. È una storia che il dottor Lino ha ancora nitida nella memoria, anche ora che i 100 anni li ha superati da un po'.

Una storia che lo riporta indietro nel tempo, che ancora lo emoziona mentre racconta che… "l'ideologia fascista in quegli anni dilagava, offuscando le menti con le promesse di vittorie, di grandezza e di potere. Per fortuna alcune coscienze non furono ammaliate da quelle sirene, seppero opporsi al comune sentire ed organizzarsi in modo da resistere all'intolleranza ed alla sopraffazione: in quest'opera anche Chiari fece la sua parte, affrontando pericoli non indifferenti.
Pietro Cenini a quei tempi era un giovane professionista ed il suo studio divenne punto d'incontro per quanti volevano opporsi al fascismo, ma bisognava stare attenti, non destare sospetti per non mettere in pericolo l'incolumità propria e dell'organizzazione. Meglio usare nomi diversi dai propri. Per questo motivo io (Lino Caratti) divenni Mercurio, Pietro Cenini il "maestro" e così gli altri amici partigiani.
Il gruppo che era nato spontaneo venne poi formalmente costituito come Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) nel 1944.
Ognuno di noi – racconta il dottor Caratti – aveva la propria vita, la propria attività e proprio grazie all'attenzione e alla collaborazione di tutti vennero evitati fatti che potevano avere conseguenze nefaste.

In quegli anni lavoravo già alla Banca Popolare di Chiari – prosegue – ed un giorno venni avvisato che i fascisti stavano cercando una certa signorina Caretti, impiegata di banca. Quello fu un equivoco provvidenziale perché permise di capire chi fosse effettivamente la

persona ricercata. In fretta mi allontanai da Chiari lasciando all'oscuro anche i miei familiari. Mio padre, nel tentativo, inutile, di farsi rivelare il mio nascondiglio, venne fermato e trattenuto, ma infine rilasciato.
Trascorsi un certo periodo sui colli di Adrara, ospite di una famiglia che già dava rifugio a partigiani e partigiane clarensi. L'attenzione non doveva mai venir meno poiché ogni minima svista poteva causare problemi non solo a noi, ma soprattutto alle brave persone che ci nascondevano. Ricordo che una volta rischiammo veramente tanto per aver steso la biancheria ad asciugare all'aperto. Quegli indumenti, per la taglia, non potevano appartenere a chi ci ospitava; la cosa venne notata, ma fortunatamente vennero evitate gravi conseguenze. Questo per significare quanto fosse importante essere sempre vigili.

Con l'avvicinarsi della fine del conflitto la situazione divenne sempre più complessa e pericolosa: bisognava approvvigionarsi di armi, tenerle nascoste, evitare dei colpi di testa. Il pericolo era sempre pronto, come quando alcuni partigiani clarensi, tornando dalla Val Trompia con armi nascoste sul camion, vennero fermati da fascisti che chiedevano un passaggio. Un passaggio che venne prontamente concesso e che preservò il trasporto da ulteriori possibili controlli.
Una delle operazioni più rischiose fu la liberazione di due partigiani, Beppe Rocco e Angelo Belotti, trattenuti nelle carceri di Rovato ed in procinto di essere trasferiti in quelle di Brescia. La posizione dei due era critica e, soprattutto per Beppe Rocco, poteva prospettarsi la pena di morte. Non potevano essere lasciati al loro destino, ma come intervenire? Con documenti falsi alcuni partigiani, al comando di Ruggero Leati, si presentarono alle carceri di Rovato reclamando la consegna immediata dei due prigionieri per il trasferimento appunto a Brescia. L'operazione ottenne pieno successo, ma Rocco e Belotti, dopo un breve saluto ai familiari, dovettero prontamente lasciare la zona e rifugiarsi in montagna.
Poi, finalmente, la dittatura volse al termine: era il 25 aprile 1945. Per presidiare i punti nevralgici di Chiari, per evitare colpi di testa da parte di alcuni, bisognava mantenere non solo i nervi saldi, ma anche l'ordine fra la gente. Finalmente le armi che erano state da tempo nascoste vennero all'aperto.
Il loro deposito era proprio nel centro della città, in uno dei luoghi più impensabili, sotto il pavimento della chiesetta detta dei Morti (tra la chiesa di Santa Maria e quella di San Pietro) in un locale sotterraneo un tempo adibito a cimitero."

Sono momenti convulsi, gioia e dolore insieme: gioia per la fine della guerra, dolore per le vittime che gli ultimi colpi di coda delle truppe nazifasciste in rotta ancora mietono, con ben 22 morti negli scontri nei pressi di Coccaglio".
Quanti ricordi: il dottor Caratti racconta e nel suo racconto rivivono i suoi amici partigiani che ormai se ne sono andati, l'ultimo Antonio Cancelli poco tempo fa. E se la voce talvolta si incrina non è certo per l'età!

Da sinistra: Gianfranco Campodonico, Lino Caratti, Donatella Rocco e Franco Consoli

Chiari 26 aprile 1945. Gli insorti del V Settore, Brigata "X Giornate" - Fiamme Verdi, comandati dal patriota Achille Tenchini dopo l'occupazione della caserma dei Carabinieri, sede della Guardia Repubblicana Fascista

Saluto a un amico, Pietro Cenini

Beppe Rocco / Chiari, 7 agosto 1990

Caro Pietro, ho ancora nel cuore l'affetto col quale hai abbracciato Annamaria e me, nel nostro ultimo incontro di pochi giorni fa.
"Ormai sono alla Porta al di là della quale mi aspettano molti amici e sono felice che il nostro patto di bene e amicizia sia rimasto intatto e non sia mai venuto meno."

Caro Piero, ricordo il nostro primo incontro di cinquant'anni fa: io ai primi anni di università, tu già ricco di una cultura superiore che affondava le sue radici nei grandi movimenti del pensiero cattolico vivo di Maritain, Gide, Mounier, Mazzolari, Dossetti e altri. Poi la Resistenza. Sono passati tanti anni e desidero, ora, dare testimonianza del meraviglioso dono del tuo insegnamento che ha arricchito ed interessato la mia esistenza, quella della mia famiglia e dei comuni amici.

Mi hai insegnato che davanti al Creatore, tutti hanno diritto di cantare e di pregare, e non importa con quale lingua e sintassi.
Mi hai anche insegnato che esistono vari livelli di conoscenza, varie aree di competenza, differenti realtà che solo l'Amore può sintetizzare in qualsiasi condizione esistenziale o storica.
Così sintetizzo la ricchezza che hai trasmesso: l'interpretazione dei fatti umani, ai lumi delle verità trascendentali, è possibile solo sul piano della carità, diversamente diventa un giudizio ideologico che porta alla negazione della libertà.

Caro Piero, sono venuto ad accompagnarti alla Porta, al di là della quale si trovano, ora, la maggior parte dei nostri parenti ed amici. Attraverso di voi ho sentito l'alito del Padre comune: ora siete tutti fratelli, miei cari morti. Vi amo perché voi alimentate la nostra vita e ci preparate all'Amore di Dio.

Senatore Pietro Cenini, antifascista e partigiano con il nome di Maestro

Chiari, 26 aprile 1945. Moti insurrezionali (Archivio Federico Grazioli)

25 aprile 2014

Il 25 aprile di 69 anni fa l'insurrezione nazionale: l'esercito nazifascista firma la resa. Poche ore prima una locandiera di Brescia, Lucrezia Girelli, viene falciata dalla mitragliatrice tedesca, davanti al figlio di nove anni. Portava da mangiare ai partigiani sulle pendici del monte Maddalena.
La guerra non finisce dopo la firma: quello stesso 25 aprile una decina di operai dei Gap della OM vanno al poligono di tiro per sequestrare le armi con cui difendere il loro stabilimento dai tedeschi che lo vogliono far saltare: allora i tedeschi per rappresaglia uccidono il guardiano Boccacci, sua moglie, sua figlia e altri 4 civili, oltre alla staffetta partigiana.
La sera, 150 detenuti politici lasciano il carcere di Canton Mombello, quando il cappellano, alcuni seminaristi e lo studente ginnasiale Romano Colombini corrono ad avvisarli che i tedeschi e i fascisti se ne sono andati.
Il giorno dopo il Comitato di Liberazione Nazionale esce dalla clandestinità e trasferisce la sua sede dalle Orsoline di via Bassiche, da dove lancia il proclama:

Bresciani! L'ora della Liberazione è giunta. L'odiato nemico tedesco fascista, che da tanto tempo calpesta il nostro suolo e martirizza le nostre popolazioni, è in rotta. Una nuova era di libertà democratica si inizia.

I tedeschi e i fascisti in ritirata, però, continuano a uccidere, più per paura, ormai. Gli operai difendono le fabbriche che i tedeschi vogliono far saltare, sparatorie isolate e focolai di scontri armati. Sul Mortirolo la battaglia continua fino al 4 maggio.
Molti morti ancora, dell'una e dell'altra parte, nonostante la guerra sia ufficialmente finita: i tedeschi e i fascisti sferrano gli ultimi colpi di coda, inseguiti e braccati da chi ha sete di giustizia e libertà, ma anche da chi ha sete di vendetta.
La guerra ha seminato tanto dolore e tanto rancore, tanto odio da non poter essere subito cancellati dalla memoria. L'orrore è ancora negli occhi di molti e alimenta il senso di rivalsa, di ritorsione, che porta ad azioni anche spietate. Perché il male si attacca, porta altro male. La guerra deumanizza tutti, anche i migliori.
Senza contare che i giovani di allora erano cresciuti nel culto della violenza, giurando a otto anni di difendere il fascismo "se necessario col sangue", acclamando la guerra, "la gran madre degli eroi", succubi del mito della bella morte.
Avevano esultato, il 10 giugno 1940, all'entrata in guerra. Salvo poi aprire gli occhi e rendersi conto che il pifferaio li aveva trascinati in un'immane tragedia.
Così, l'8 settembre di tre anni dopo, quando ci fu da decidere da che parte stare, i più scelsero di mettersi contro chi la guerra l'aveva scatenata e ce li aveva mandati.
650.000 soldati preferirono il campo di concentramento, piuttosto che arruolarsi nell'esercito della repubblichina di Mussolini, messa su da Hitler. Chi riuscì a scappare, si nascose o salì in montagna.
Allora cominciò un'altra guerra, la sola guerra giusta che gli italiani abbiano mai combattuto, ha detto don Milani.

La Resistenza: una guerra combattuta da partigiani senza divisa e con armi d'accatto, la stragrande maggioranza giovani renitenti alla leva (età media 23 anni) che le armi se le dovettero procurare da soli, come il cibo e il vestiario, a differenza dei repubblichini, che oltre al tetto e all'equipaggiamento, avevano armi, acqua per lavarsi, cibo in abbondanza e un lauto stipendio.
Un piccolo esercito lacero e male armato, affamato e sporco, pieno di pidocchi, che però ha impegnato i nazifascisti fino allo spasimo, accelerando la vittoria degli Alleati, rendendo meno pesanti le perdite, come loro stessi hanno riconosciuto, nel rapporto del 2 giugno 1945, affermando che è stato merito della Resistenza italiana se la vittoria è stata "rapida, schiacciante e poco dispendiosa".
Un esercito che non avrebbe potuto operare e sopravvivere, di fronte alla strapotenza nazifascista, se non ci fosse stata una guerra parallela, senz'armi.
Una Resistenza non armata: anche questa, oggi, qui, vogliamo ricordare.
Quella che uno storico francese ha definito "Resistenza civile", che aveva soprattutto lo scopo di risparmiare il sangue, di ridurre il danno creato dalla violenza.
I libri di testo l'hanno sempre ignorata, forse perché praticata soprattutto dalle donne. Ma non solo. Pochi sanno, ad esempio, che il fascismo metteva in galera i testimoni di Geova.
In Germania la caccia ai cosiddetti *bibelforscher* (studenti della Bibbia) era accanita sin dal 1936, quando a Dachau sorse il primo lager per i cosiddetti asociali, cioè quelli che si rifiutavano di impugnare le armi, i pacifisti, odiatissimi dai guerrafondai nazisti e fascisti, cultori della violenza.
Anche la loro fu resistenza. Una resistenza con armi immateriali o inoffensive, come i volantini contro la guerra, che però costarono la decapitazione ai fratelli Scholl, della Rosa Bianca, a Monaco. Erano le donne, dopo l'8 settembre, a svolgere un *maternage* di massa (ancorché di minoranza, dato che non tutti gli italiani sono stati brava gente…) nei confronti dei renitenti alla leva, degli sbandati dell'esercito, degli alleati fuggiti dai campi di prigionia, degli ebrei.
Esemplare è il caso di Genoeffa Cervi, che dopo l'uccisione dei suoi sette figli, continuò a nascondere, vestire e nutrire i clandestini, fino a quando le bruciarono la casa e allora il suo cuore non resse più.
Madre Vittoria, la priora del convento delle Orsoline, nascose tra le consorelle, vestita da novizia, la figlia del medico condotto di Chiari, Anna Maria Venere.
Quando poi, informati da una spia, circondarono il convento, suor Paola, la suora "torriera", l'unica che poteva uscire dalla clausura, corse con Anna Maria sotto la pioggia battente e l'accompagnò al sicuro, nella casa di un partigiano.
Con la Resistenza civile si venne a verificare quella che un altro storico ha definito una "strana alleanza tra soggetti sconosciuti", attuando un mondo alla rovescia, nel senso che i poveri si erano trasformati in ricchi, i deboli in forti.
La Resistenza inerme si mostra apparentemente sottomessa all'oppressore, ma si manifesta con scioperi, con sabotaggi, in svariate e fantasiose forme. Come il gesto delle donne di fare il bucato tutte insieme e stendere

le lenzuola per avvertire i partigiani dell'arrivo di un rastrellamento.
Le "Massimille" di don Vender erano studentesse o casalinghe che, fingendosi parenti dei detenuti, facevano pervenire cibo e messaggi.
Un guardiano di Canton Mombello portava fuori la corrispondenza.
Una guardiana, la sera che era di turno, apriva le celle delle donne per permettere loro di incontrarsi, passarsi notizie.
I ragazzi e le ragazze dell'oratorio della Pace infilavano il giornale "Il ribelle" nelle cassette della posta o sotto le porte.
Gli studenti del "Fronte della gioventù" seminavano chiodi a tre punte dove passavano i camion tedeschi o invertivano la segnaletica stradale, per far loro sbagliare direzione.
Gli scout milanesi accompagnavano i ricercati verso il confine svizzero.
Un modo di resistere era anche quello di non collaborare con la caccia agli ebrei o di ridicolizzare l'oppressore.
Come l'attore che dal palco alza il braccio destro di fronte ai nazisti seduti in prima fila, i quali scattano in piedi, Heil Hitler, e lui: "La neve era alta così, quest'inverno!"
In Danimarca tale resistenza finì col mettere in seria difficoltà i nazisti, tanto da non riuscire a impedire che 6000 ebrei fossero traghettati in Svezia: un lavoro premuroso e generoso che impegnò tanta gente comune.
I comportamenti di chi è in alto influiscono sugli atteggiamenti della gente comune, così anche re Cristiano X di Danimarca non esitò a ignorare la sollecitazione dei tedeschi a promulgare leggi razziste, anzi, minacciò di indossare la stella gialla quando i nazisti lo pretesero per gli ebrei, e partecipò a una funzione religiosa nella sinagoga.

Guglielmina d'Olanda si autoesiliò, pur di non doversi rapportare con gli invasori, dando un segnale preciso ai sudditi, cosicché la loro resistenza consisteva nel fingere di non capire il tedesco e di non parlarlo.
Col risultato, ad esempio, di indirizzare al cimitero ogni tedesco che chiedeva un'informazione per andare in qualche posto.

Chissà come sarebbero andate le cose, in Italia, se Vittorio Emanuele II, il Savoia corto di gambe, oltre che di dignità, si fosse recato alla sinagoga di Roma, quando agli ebrei furono chiesti cinquanta chili d'oro e poi furono ugualmente deportati.
Se nel '38 si fosse rifiutato di firmare le leggi razziali che, in nome della superiorità della razza ariana nordica, cacciarono i bambini ebrei dalle scuole, dal lavoro i loro genitori, cui fu proibito di avere persino un cane.
Leggi ignobili, che disonorarono l'Italia, dove si inoculò l'antisemitismo fin dalla tenera età, rendendolo materia di studio a scuola, quando il ministro Bottai rese obbligatoria la lettura de "La difesa della razza" e il testo della stessa legge, scritta di pugno da Mussolini, che esordiva così:
"È ora che gli italiani si proclamino francamente razzisti".

Ma non fu per compiacere l'alleato tedesco, infatti fin dal 1928 il Testo Unico scolastico parlava di superiorità della razza.
Cosicché il 30 novembre 1943 sembrò addirittura ovvio che la repubblica collaborazionista di Salò, per mano del ministro Buffarini Guidi, firmasse l'accordo a scovare e poi deportare in Germania quasi 7000 ebrei italiani (oltre 6000 non tornarono) rendendosi complice attiva e feroce dello sterminio.
Sterminio che così parve ovvio a molti italiani: non solo al questore di Brescia, Candrilli, scatenato nel dare la caccia agli ebrei. Non solo ai tanti delatori, che poi intascavano la taglia, cinquemila lire o un chilo di sale, non solo ai gerarchi repubblichini, che si appropriavano dei beni preziosi e registravano solo il sequestro degli stracci o delle cose di poco valore.
Non fu però ovvio, lo sterminio, là dove il rifiuto dell'antisemitismo aveva radici nella laicità dello Stato, come in Danimarca. Lì, anche la tenuta dei nazisti fu meno ferrea, persino meno accanita. A dimostrazione che il bene si attacca, al punto da riuscire a indebolire il male, a renderlo meno ovvio.
È questa la potenza della Resistenza inerme, quella che fa contare i salvati, piuttosto che i caduti. Anche se è una conta difficile, se non impossibile. Sappiamo solo che i morti sarebbero stati ben più degli oltre 55 milioni.
Tale riflessione, in ogni caso, non ci deve far dimenticare, mai, e non solo in giorni come questo, il sacrificio di quei 56.707 partigiani e partigiane caduti in battaglia, fucilati o impiccati, torturati o deportati nei lager tedeschi.
Quei partigiani che ci hanno insegnato come non sia utopistico investire nella cittadinanza attiva, avere fiducia nella capacità di rischiare, lottare per la liberazione e la riunificazione del Paese dopo che i tedeschi lo avevano invaso e spaccato in due.

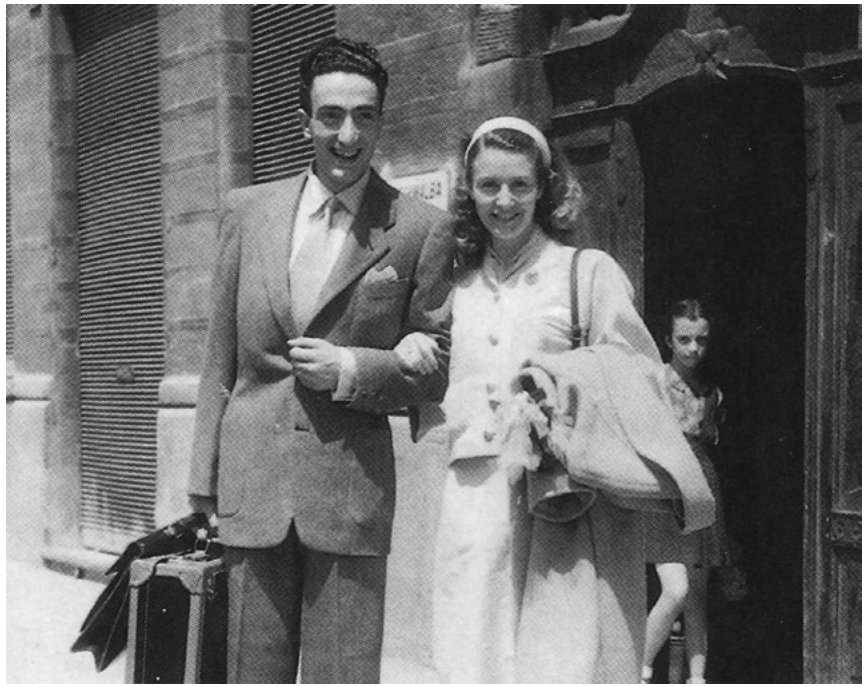
Oltre al ricordo dei caduti, oggi il ringraziamento va anche a quelli che sono ancora tra noi: magari si stanno chiedendo a cosa sia servito il loro sacrificio di fronte alla corruzione del potere pubblico e privato. Alla sua collusione con la criminalità organizzata. Di fronte alla incredibile, sconcertante clemenza nei confronti di chi si macchia del reato di frode fiscale, che in qualsiasi altro Paese civile sarebbe punito severamente.
Ringraziamento per averci dato il primo vero suffragio universale e la prima Costituzione democratica, che finalmente sancisce l'uguaglianza.
Uguaglianza senza se e senza ma, senza distinzioni, che significa rispettare la persona in sé, l'essere umano, indipendentemente dal genere o dalla nascita.
In virtù di tale principio il figlio di un mandriano indiano del Mantovano è stato ammesso alla Normale di Pisa, dove si accede esclusivamente per merito e per capacità, non per raccomandazione, per denaro o per provenienza.
Proprio come auspicava Piero Calamandrei, il padre dei padri costituenti, per cui i capaci e i meritevoli, anche senza mezzi, hanno diritto di accedere ai più alti gradi degli studi.
Anche perché questi soggetti sono una risorsa per tutti, non un peso.

Solo i fannulloni, i disonesti, i corrotti e gli ignoranti sono un peso, qualsiasi sia la loro provenienza, il colore della loro pelle.
Alle madri costituenti dobbiamo invece il ripudio della guerra, anche quando fosse chiamata eufemisticamente umanitaria. Le controversie si risolvono con altri mezzi, mai con le armi. Per questo è controproducente spendere cifre astronomiche per la cosiddetta difesa.
Nella Costituzione si parla anche di decoro per chi ricopre cariche pubbliche, di equa e giusta retribuzione, di fiscalità proporzionale alle ricchezze possedute: ancora oggi, però, ci sono retribuzioni troppo basse o esageratamente alte, l'evasione fiscale è da record mondiale e i comportamenti di chi ricopre cariche pubbliche svalutano troppo spesso le Istituzioni repubblicane.

Come svaluta la Resistenza un certo revisionismo alla Pansa che pone con accanimento l'accento sui crimini partigiani, mettendoli oggettivamente sullo stesso piano dei cosiddetti ragazzi di Salò.
Trascurando di dire che questi, in nome dell'etica della fedeltà e dell'onore, si erano messi dalla parte della barbarie, della guerra, dell'oppressione, delle stragi, dello sterminio.
Rendendo inevitabile la resa dei conti con le armi. Talora spietata, come spietata è la guerra.
L'onore gli italiani lo avevano però già perso accettando o addirittura esaltando le guerre coloniali, l'aggressione alla repubblica spagnola, il bombardamento di Barcellona nel '36 (2000 morti), le ignobili leggi razziali e le leggi fascistissime, che sopprimevano ogni libertà democratica, istituivano il Tribunale Speciale che mandava i dissidenti in galera, al confino o a morte.
L'onore lo hanno perso gli italiani asservendosi ai nazifascisti, rimanendo in silenzio o esprimendo giubilo quando 2 milioni di giovani furono mandati a combattere contro il mondo intero, male equipaggiati, con ancora i fucili della Grande Guerra e le scarpe di cartone pressato, che sulle alpi francesi procurarono migliaia di casi di cancrena secca; l'hanno perso a fianco dei tedeschi nel bombardamento di Londra e nell'invasione della Russia, con i sanguinari ustascia in Jugoslavia. Infine mandati a occupare l'Albania e poi la Grecia, ancora senza cibo ed equipaggiamento adeguati.
Un'autobiografia, quella degli italiani, sempre disposta, come disse Carlo Rosselli, a seguire chi li porta a sognare il trionfo della facilità. Ad autoassolversi incolpando gli altri. A trincerarsi dietro l'ideologia.

Bortolo Campodonico, caduto sotto il fuoco nazifascista il 26 aprile 1945 a Rovato

Per questo non si è mai arrivati a una memoria condivisa.
Però la Storia non si può cancellare, nemmeno nascondere o rimuovere.
A questo serve il 25 aprile: non a celebrazioni retoriche ma a mantenere viva la memoria e a riflettere sul passato senza pregiudizi e condizionamenti, anche e soprattutto sui suoi errori, perché non si ripetano, per ignoranza e stupidità, più che per malvagità.
Il 25 aprile serve a dare fiato all'utopia di un futuro senza discordia e ingiustizia. Oltre a ricordare che l'onore degli italiani è stato riscattato proprio da quel piccolo macilento affamato esercito di uomini e donne che si sono opposti. Che è per merito loro se, finita la guerra che aveva scatenato, l'Italia non fu trattata alla stregua della Germania, ma riabilitata nel ruolo di cobelligerante.



Nella primavera 2015 l'Amministrazione comunale di Chiari ha deciso di intitolare uno spazio pubblico in via Giovanni Battista Rota ai partigiani clarensi Anna Maria Venere e Beppe Rocco

Anna Maria Venere

Anna Maria Venere è nata a Roma il 24 agosto 1919 e ha mosso i suoi primi passi nella frescura di San Pietro.
Primogenita di Ugo Venere e Maria (detta Arpalice) Dal Molin.
Sua madre, di Valdagno, era "la" maestra della piccola e sperduta scuola di Enna, quando conobbe l'ufficiale medico napoletano, dislocato come valente chirurgo in prima linea su quelle lontane montagne dove infierivano le battaglie della Prima Guerra Mondiale, che a fine guerra la sposò e portò con sé a Roma.
Alla promettente carriera militare il giovane medico preferì la libertà della sua professione e, vinta la condotta, si trasferì con la famiglia all'isola di Ponza, di cui fu l'indimenticato primo medico.
Anna Maria trascorse nell'isola i suoi primi magici anni: la natura, il mare, i colori, i profumi, le ginestre, i racconti e la cultura dei pescatori, sapientemente parafrasati dai genitori, sono poi rimasti indelebilmente impressi nel suo animo per tutta la vita.

Nel 1929, subito prima della grande crisi, in previsione delle future esigenze scolastiche dei figli (nel 1923 era nato anche il secondogenito Renato), i coniugi decisero di lasciare Ponza e, tra le condotte in concorso in quel momento, il dott. Venere optò per quella di Chiari.
Dove nacque il terzo figlio Tullio, e Renato intraprese le elementari, trovandosi compagni di classe quelli che rimarranno i suoi amici più cari: Giuseppe Rocco e Giovanni Consoli. Come sorella maggiore, Anna Maria divenne il riferimento e la confidente dei tre.

Anna Maria frequentò il ginnasio a Chiari e, successivamente, il Liceo Arnaldo a Brescia, conseguendo la maturità classica. Il suo sogno era fare il medico; venne invece iscritta alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, dove incontrò docenti di vasta e libera cultura che rafforzarono le sue convinzioni (da Matteo Marangoni a Federico Chabod); la frequenza alle lezioni ed il conseguente pendolarismo le consentirono anche di mascherare i suoi incarichi di collegamento clandestino. Si laureò il 5 giugno 1944, con una tesi sul capitano di ventura Francesco Bussone detto il Carmagnola, in una irriconoscibile Milano distrutta dai bombardamenti.
Il successivo anno scolastico intraprese l'insegnamento presso la scuola media di Rovato.

Gli anni del liceo e, ancor più, dell'università furono anni di formazione e profonda maturazione personale, culturale e spirituale, condivisa con i vecchi amici più autentici e fidati (il fratello Renato, Beppe e Gigi Rocco, la loro cugina Flavia Rocco, Giovanni Consoli e pochi altri), con la guida e l'esempio di quelli già adulti ed impegnati (Piero Cenini, …), con il significativo confronto dei nuovi incontri (Davide Turoldo, Camillo de Piaz, Lionello Levi Sandri, …). La comune condivisione dei valori di giustizia e libertà si era andata sviluppando in consapevole presa di coscienza antifascista, poi coerentemente tradotta nell'azione partigiana e nella lotta clandestina.
Nell'ottobre 1942 l'improvvisa morte del fratello Renato, a seguito di un intervento chirurgico, lacera l'animo di Anna Maria.
L'antico legame di fraterna amicizia con Beppe (nel frattempo entrato in clandestinità) si va trasformando in un diverso sentimento.
Le drammatiche vicende di guerra incalzano e con esse l'impegno ed il rischio di Anna Maria, sostenuta dalla fiducia e dalla condivisione della sua famiglia.
La sua attività partigiana – nome di battaglia "Renata" – (Divisione Fiamme Verdi di Brescia – Brigata X Giornate – Settore di Chiari – Comandante dott. Vincenzo Tenchini) è nota e documentata; al termine della Guerra le sarà rilasciato il foglio di congedo n. 988; in data 14.2.1952 la Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana le riconoscerà anche formalmente la qualifica di "Partigiana Combattente". Pochi invece sanno che, dopo le battaglie dei giorni della Liberazione, fu la sola (col cappellano e sotto scorta armata) a ricomporre i caduti di entrambi gli schieramenti per renderli presentabili ai familiari. Superate le rispettive vicende di guerra, Anna Maria e Beppe si ritrovano, si fidanzano e, il 3 luglio 1946, si sposano nel duomo di Chiari.
Anna Maria rinuncia all'insegnamento per dedicarsi completamente al marito (di cui sarà il sostegno più fedele, leale e critico in ogni frangente), alle figlie (spesso fortemente contestatrici, ma a ragion veduta spronate a realizzare la propria autonoma identità), alla famiglia (prendendosi cura, via via, dei malati e della vecchiaia di tutti), agli "Amici" – sopra tutti Davide Turoldo – per i quali casa Rocco è sempre un punto di incontro, di scambio culturale; di comprensione e conforto ma anche di dibattito e scontro; di schietta ospitalità (un porto di mare senza orari e barriere, come talvolta – sopraffatta – lamentava!).
In effetti un duro lavoro di quotidiana e scontata dedizione e disponibilità.
Anche di solitudine.
Rifugi: un libro di letteratura o di filosofia ascoltando una buona musica; la curiosità di una pinacoteca o di un museo; la casa sul mare a Varigotti dove sparire nei momenti di vacanza con Beppe; gli amici del Museo del Finale, gli scavi archeologici, gli studi su "l'uomo primitivo" per compilare un libro che il tempo non le concederà mai di completare. Sposate le figlie, cresciuti i nipoti, si dedica al volontariato in ospedale pediatrico. Aggiorna il suo inglese per qualche viaggio impegnativo. Si cimenta con l'informatica per destreggiarsi nelle nuove comunicazioni.
Continua ad aspettare un Beppe sempre troppo impegnato ed in ritardo, sognando uno spazio di tempo per riordinare e rielaborare insieme il loro vissuto.
Ma Beppe se ne va inaspettatamente il giorno del loro 52° anniversario (3 luglio 1998).
Con lui se ne va l'amico di sempre.
Con un'enorme fatica Anna Maria continua la sua vita di disponibilità e coerenza al servizio dei valori in cui crede.
Accetterà la presidenza dell'ANPI di Chiari finché le forze glielo consentiranno, per divulgare e testimoniare tra i giovani fatti e principi.
Con l'autorità della sua vecchiaia ricucirà strappi e malintesi e porgerà il sorriso dignitoso della sua fragilità.
Nel 2009 riuscirà ad assaporare la gioia del suo primo pronipote, Mattias.
Il 10 aprile 2010 se ne andrà in punta di piedi, ringraziando le tre figlie per essere state per lei "un dono prezioso".
Con lei, nel breve spazio di quattro mesi, ci lasciarono, in coro, Camillo de Piaz, Gigi Rocco e Giovanni Consoli, ancora una volta rispondendo – insieme – a quello stesso "richiamo" comune.

Beppe Rocco

Mino Facchetti

Giuseppe Rocco nacque a Chiari l'11 gennaio 1923. Il padre, uomo severissimo ma di aperte vedute, gestiva con il fratello Paolo e la sorella Bianca il rinomato negozio di cappelli e abbigliamento, sito nel cuore della città, in prossimità di piazza delle Erbe.
Diplomatosi in Ragioneria a Brescia nel 1942, si iscrisse a Economia e Commercio in Bocconi a Milano. Nel capoluogo lombardo Beppe entrò a far parte del gruppo del "Ceppo", cui già aderivano personaggi straordinari, tra cui padre David Maria Turoldo, padre Camillo de Piaz, Marcello Candia e Dino del Bo, con cui strinse un forte legame di amicizia e di condivisione degli ideali e delle scelte, allora rischiose, di lotta per la libertà.
Le successive vicende di guerra tennero separati Beppe e Anna Maria, la ragazza conosciuta in casa Venere e a cui era legato da sincera amicizia e profondo amore. Rimasero separati e lontani fino al giorno della Liberazione quando si incontrarono di nuovo in mezzo ad una folla entusiasta e festante, in piazza della Rocca.
Una festa guastata solo dalla morte della cugina Flavia, assassinata il 21 aprile da quello stesso ufficiale tedesco che, avendo chiesto di passare nelle fila partigiane, lei aveva salvato e nascosto.

Il fratello di Beppe, Gigi, tornerà invece a casa solo alla fine dell'estate, scheletrito, dopo 5 anni di prigionia in Germania.
Da questi fatti nasceva il voto dei fratelli Rocco e di Silverio Gadaldi di portare la grande croce di legno durante la processione del Venerdì Santo, come segno di devozione e riconoscenza. Successivamente aderirà al voto anche lo scultore Vittorio Pelati.
Dal 1946 al 1951 Beppe, che aveva ripreso gli studi universitari, lavorò nel negozio di famiglia ed incominciò la pratica professionale, sia a Chiari, presso lo studio di Pietro Cenini, che a Milano, nello studio Colli.
Beppe Rocco partecipò alla vita pubblica clarense come consigliere comunale, nelle file della Democrazia Cristiana dal 1950 al 1962, e come presidente del locale comitato della Croce Rossa Italiana dal 1948 al 1958. Nel 1952 Beppe e Anna Maria Rocco si trasferirono definitivamente a Milano; la loro casa, nel cuore della città, fu sempre punto d'incontro e riferimento degli amici, luogo fervido di scambi di opinioni e conoscenze. Padre Turoldo e padre De Piaz continuarono a esservi di casa, insieme a tanti altri nomi anche importanti della cultura democratica milanese.
Quale socio fondatore e consigliere del Centro Italiano Studi Mercato Comune Europeo, Beppe Rocco fu uno dei delegati per l'Italia alla prima riunione del 1958 a Bruxelles.
Negli anni 1963/64, sull'onda prorompente dell'ecumenismo di Papa Giovanni XXIII, fu proprio in casa Rocco che, in mille sere di riflessioni e lavoro, si concretizzò il progetto di padre Turoldo per un Centro di Studi Ecumenici, realizzatosi poi con la costituzione della Casa di Emmaus a Fontanella di Sotto il Monte, presso l'Abbazia di S. Egidio. Era il 21 aprile 1964 e tra i fondatori spiccavano i nomi dello scultore Vittorio Pelati, dell'avvocato Giovanni Consoli e dell'ingegner Franco Tosi, tutti clarensi.
Tra il 1974 e il 1983 Beppe Rocco eseguì lo studio e la programmazione delle basi di sviluppo per fondare due comunità missionarie: quella di Mahabalipuram, sorta nel 1975, e quella di Trichy, nel 1983.
Il 2 giugno 1972 il Capo dello Stato gli conferì l'onorificenza di Commendatore della Repubblica.
Malgrado il lavoro, i viaggi e gli impegni, in fondo al cuore di Beppe Rocco è sempre rimasto un angolo riservato a Chiari, dove non ha mai escluso l'eventualità di potervi tornare con Anna Maria nella vecchiaia. Le processioni del Venerdì Santo, la presidenza dell'ANPI e le commemorazioni partigiane, gli incontri con gli amici, la stima e la fiducia per l'evidente risveglio civile, culturale e religioso degli anni Novanta del secolo scorso sono state occasioni di rientro sempre accuratamente raccolte.

Beppe Rocco è morto a Milano il 3 luglio 1998. Quando venne sepolto nella tomba di famiglia presso il Camposanto di Chiari, il sindaco della città così l'ha ricordato:
"La comunità clarense saluta oggi uno dei suoi figli migliori, uno dei suoi padri più autorevoli ed affettuosi.
Saluta e rimpiange un uomo senza titoli, senza etichette, senza cliché. Saluta ed abbraccia un uomo libero.
Libero da condizionamenti, da mode, libero da dogmi, libero da preconcetti.
Libero come libero è chi ha una fede profonda e matura; libero come libero è chi ha una biografia segnata dalla lotta e dalla coerenza; libero come libero è chi concepisce e vive la politica come servizio; libero come libero è chi sostituisce la condanna con il perdono, la discriminazione con la tolleranza, l'odio con l'amore.
Non possiamo, qui oggi, sulla tua bara, dimenticare un insegnamento forte, tra i tanti, che ci hai ripetuto con tenacia e dolcezza, con forte convinzione personale.

«In una società libera ogni generazione deve sapere interpretare la storia con la propria chiave di lettura senza invadenza e con rispetto delle differenti esperienze.
Unico, invece, è l'incessante anelito e impegno per la libertà, attraverso i quali si riconoscono tra di loro tutti gli uomini di qualsiasi età e condizione, per operare insieme e onorare i loro morti.
Frequentemente con l'ideologia si giustifica la propria morale o il proprio comportamento. Le grandi ideologie sono finite ma non sono morte perché esse appartengono all'animo umano e possono rinascere su nuove spinte aperte su nuovi orizzonti.
Purtroppo alle grandi ideologie si sono sostituiti gli egoismi di classe, i conflitti corporativi, i razzismi e gli interessi dove ognuno vuole essere se stesso contro l'altro e non con l'altro, senza avvertire che l'incapacità di accettare l'altro rivela un avversario che è dentro di noi: l'incapacità di essere uomini liberi. La libertà non è una proprietà individuale ma è un bene fondamentale di tutti nel rispetto verso ogni essere e ogni cosa e non ammette condizionamenti né menzogne.
Di questo bene si può godere con umiltà e si può esprimere, trasmettere e farne partecipi gli altri solo con la comprensione. 'L'educazione ha radici amare ma i suoi frutti sono dolci'.
L'educazione al rispetto del prossimo

corrisponde all'educazione della libertà e trascurando il primo, si rischia di stravolgere anche la seconda.
L'ossequio acritico all'autorità è il principale nemico della libertà. Gli uomini che fanno parte di associazioni, partiti o chiesuole vengono normalmente espulsi quando si pongono in posizione critica o di ribellione verso l'ente di appartenenza. Sovente, gli stessi uomini possono compiere qualsiasi malefatta senza tuttavia essere espulsi dall'associazione. La quale, tutt'al più, si limita a cambiare loro la sede o il ruolo, elevandone frequentemente la posizione quando l'associazione stessa non ne adotti addirittura i metodi.
Il periodo che ci separa dalla fine della II Guerra Mondiale è il più lungo periodo di pace trascorso della nostra Patria dalla sua unificazione. Questo periodo ha visto quattro generazioni che hanno avuto esperienze diverse.
Si sono conosciute, combattute, hanno convissuto.
Le varie posizioni critiche rappresentano la catarsi in atto, rivolta a un nuovo risarcimento, cui la città di Chiari dopo un lungo silenzio, che non fu indifferenza, vuole partecipare con lo stesso spirito di 'noi ribelli per amore'».

Queste parole, scritte con Anna Maria cinque anni fa, sono il più bel testamento spirituale mai scritto da un uomo e da una donna che hanno vissuto la libertà, che hanno combattuto per la libertà, che hanno educato autorevolmente alla libertà.
Un altro valore autentico ci ha regalato Beppe. E ci riempie il cuore. L'amicizia. Solo un uomo libero può donare e ricevere amicizia vera.

Lo testimoniano i tuoi amici e compagni di lotta che ora hai raggiunto nel Regno dei Giusti: padre Davide Maria Turoldo, Pietro Cenini, Vincenzo Tenchini, Tommaso Bertoli, Paride Pelati, Renato Setti. E tanti altri che con te hanno combattuto per la libertà negli anni tragici della Resistenza e nella stagione della democrazia, densa di speranze e di delusioni.
Lo testimoniano oggi qui nel camposanto in cui riposerai fra noi, i numerosissimi amici che lasci, dolenti e operosi, convinti di onorarti e di testimoniarti nelle opere di pace e di civiltà in cui sono impegnati.
Beppe, se lasci un vuoto nei nostri affetti, ci colma comunque la tua amicizia, la tua testimonianza, il tuo messaggio.
Un messaggio di speranza, nonostante tutto; di tolleranza, nonostante tutto; di impegno nostro senza delegarlo ad altri, senza attendere altri.
Continuerai a portare la croce, Beppe, come hai fatto per moltissimi anni nella nostra processione del Cristo Morto. Tu, nostro Cireneo, continuerai a portare la nostra Croce nel quotidiano Venerdì Santo di ognuno di noi.
Col volto umanissimo di sempre, trasfigurato dalla luce nuova che Cristo ha promesso ai giusti ed ai santi.
Portaci con te Beppe, tienici stretti nel tuo grande cuore, che ora hai buttato oltre l'ostacolo, nelle praterie dell'amore e della libertà.
Tra le braccia tenerissime della paternità e della maternità di Dio".

Un uomo libero

Caro Facchetti, poiché non mi sarà possibile essere con voi a Chiari per la serata in ricordo di Beppe Rocco, desidero tuttavia – per Tuo tramite – esprimere la mia convinta adesione ad un'iniziativa che è insieme doverosa e consapevole. Doverosa per il debito di gratitudine che non solo la comunità clarense ha maturato nei confronti di un cittadino intrepido e generoso come Beppe Rocco. Consapevole, per l'esigenza drammatica, in un tempo volubile e controverso, di sollecitare la memoria al suo ufficio più alto, quello di aiutarci a decifrare, dalle prove del passato, gi indizi di un futuro che sia ancora quello della libertà e della responsabilità umana.
Sono parole impegnative che però si addicono alla lezione semplice e schietta di Beppe Rocco, giustamente evocato come "uomo libero".

Parlo della libertà interiore, che viene prima della libertà civile, ed anzi la fonda e la alimenta, la conquista e la difende. La generazione di Beppe Rocco ebbe a che fare con il dramma della libertà, si trovò ad un incrocio tragico della storia, fu coinvolta in una scelta che non ammetteva transazioni e compromessi. Così, quello della libertà interiore diventò – per giovani come Beppe Rocco – il lievito e l'ispirazione di un combattimento per l'onore e la libertà degli italiani. Quel clima, quel sentimento, quella ribellione e i sogni che l'accompagnarono di una vita migliore, di una storia migliore sono riecheggiati tante volte nella voce e nella poesia di Davide Turoldo, non per caso compagno ed amico lucido ed appassionato. Beppe Rocco non ostentava i meriti di quella stagione e tuttavia si avvertivano in lui i sogni che l'avevano accompagnata, le speranze che aveva suscitato.
Sogni e speranze che poi avevano dovuto fare i conti con l'inerzia e la mediocrità dei giorni, con la mortificazione della realtà, con la consistenza della politica, senza tuttavia spegnersi nella cenere del tempo. Non c'era in Beppe Rocco, nella sua maturità, il senso di una delusione o l'inclinazione ad una rinuncia. È rimasta sempre viva, invece, la certezza di un dovere, la percezione di una responsabilità verso gli altri, che lo fecero partecipe, attento e fervido, delle vicende e della vita della comunità. Conservava, per quello che mi è riuscito di capire, un affetto senza riserve per le sue radici, per la sua gente, per la sua città.
Ed è proprio di questo legamento che vorrei dire conclusivamente. Se guardo a quelli che mi sembrano i segni evidenti di una dissoluzione, morale prima che civile, come se andasse franando l'idea di un destino condiviso, il sentimento di un vincolo e di una storia, sono portato a credere che si possa arrestare questa deriva e consegnare alle nuove generazioni una verità sul loro futuro soltanto rinunciando alle "piccole patrie", dai municipi ai campanili, dalla terra sulla quale siamo nati e dentro la quale riposano i nostri cari.

Combattenti per la libertà di Chiari, compresi gli insurrezionali

Acerbini Ugo
1927 / X Giornate
Agosti Faustino
1908 / X Giornate
Lorini Pietro
--- / ---
Lorini Mario
1909 / 54ª Br. Garibaldi
Leati Ruggero
1917 / X Giornate
Goffi Pietro
1925 / Br. Pozzi Firenze
Festa Giuseppe
1925 / 8ª Div. Vall'Orco XXI Br.
Facchi Giuseppe
1925 / Br. Garibaldi Emilia-Romagna
Diener Leo
1916 / X Giornate
Comelli Fausto
1926 / C.V.L. Chiari
Consoli Arturo
1915 / F.V. X Giornate
Cenini Pietro
1903 / F.V. X Giornate
Civera Carlo
1927 / C.L.N. Chiari
Caravaggi Giovanni Carlo
--- / X Giornate
Caratti Pasquale
1913 / X Giornate
Cadeo Giovanni
1911 / X Giornate
Broseghini Emanuele
1909 / Gruppo S. Vito
Tenchini Vincenzo
1914 / X Giornate
Rocco Domenico
1894 / X Giornate
Rocco Giuseppe
1923 / X Giornate
Pelati Paride
1916 / X Giornate
Piazzetti Romolo
1910 / 54ª Br. Garibaldi
Baldini Aurelio
1894 / X Giornate
Baresi Enrico
1919 / X Giornate
Overrhoff Franz
1911 / Br. Valsesia
Parravicini Augusto
1924 / F.V. Lunardi Brescia
Orizio Lauro
1925 / X Giornate
Olmi Giovanni
1922 / Elas-Grecia
Morsia Giovanni
1919 / X Giornate
Zanini Pietro
1926 / X Giornate
Zanini Guglielmo
1927 / X Giornate
Consoli Mario
1913 / X Giornate
Caravaggi Leo
--- / X Giornate
Venere Anna Maria
1919 / X Giornate
Tenchini Angelica
1913 / X Giornate
Tenchini Achille
1922 / X Giornate
Turotti Walfrido
1921 / G.L. Barnaba
Tosi Pietro
1912 / X Giornate
Tenchini Cadeo Gabriella
1915 / X Giornate
Pini Giovanni
1923 / X Giornate
Piceni Giuseppe
1913 / X Giornate
Piantoni Luigi
1904 / X Giornate
Petronis Franz
1918 / X Giornate
Bottinelli Giuseppe
1890 / X Giornate
Barbieri Guglielmo
1906 / X Giornate
Barbarelli Carlo
1905 / X Giornate
Begni Stefano
1921 / F.V. Margheriti
Piantoni Francesco
1902 / X Giornate
Arrighetti Gianmaria
1907 / X Giornate
Moletta Luigi
1889 / X Giornate
Vezzoli Franco
1919 / X Giornate
Zamboni Carlo
1910 / X Giornate
Leati Casimiro
1912 / X Giornate
Lamera Andrea
1920 / X Giornate
Galli Ugo
1921 / X Giornate
Galbiati Antonio
1916 / X Giornate
Foglietta Guido
1918 / Br. Garibaldi
Facchi Eugenio
1903 / X Giornate
Ducci Antonio
1903 / X Giornate
Entradi Giobatta
1909 / Br. Lorenzini
Consoli Giovanni
1923 / X Giornate
Girelli Angelo
1927 / X Giornate
Cenini Angelo
--- / X Giornate
Bosetti Carlo
1907 / X Giornate
Cadeo Franco
1923 / X Giornate
Venturelli Giovanni
--- / X Giornate
Terzi Lorenzo
1917 / X Giornate
Gozzini Luigi
1890 / 7ª Matteotti
Serina Giuliano
--- / X Giornate
Signori Alfonso
1892 / X Giornate
Setti Renato
1911 / X Giornate

Il testo dell'elenco, stilato nel 1945, appartiene ad un archivio privato. Viene qui trascritto nella sua integrità. I dati riportati, sottoposti a verifiche incrociate, risultano attendibili. L'elenco è comunque parziale. Mancano, ad esempio i nominativi degli insurrezionali: **Cancelli Antonio, Baresi Enrico, Franchi Paolo, Olmi Zaverio, Rubagotti Luigi, Tenchini Renato, Tosi Mario** e dei partigiani **Martinelli Battista e Terzi Luigi.**

Contro la dittatura fascista e le armi tedesche combatterono per la libertà e sacrificarono le loro giovani esistenze i clarensi:
Bernardelli Mario
Campodonico Bortolo
Caravaggi Guido
Chionni Fausto
Entradi Bortolo
Mazzotti Pietro
Mazzotti Santo
Memini Olindo
Vertua Giovanni
Zani Giuseppe
Zanotti Giovanni
Zanotti Giuseppe.

Legenda:
Br. = Brigata
Dv. = Divisione
C.V.L. = Corpo Volontari della Libertà
F.V. = Fiamme Verdi
C.L.N. = Comitato di Liberazione Nazionale
G.L. = Giustizia e Libertà

Per il loro contributo si ringraziano:

Luigi Daldossi
Gianfranco Campodonico
Luigi Barbieri
Francesco Zeziola
Donatella Rocco
Daniela Rocco
Anna Rocco
Fondazione Biblioteca Morcelli - Pinacoteca Repossi
Biblioteca Comunale Fausto Sabeo
A.N.P.I. - Fiamme Verdi "Medaglia d'Argento
Mario Bernardelli", sezione di Chiari

Progetto grafico e copertina di Andrea Facchetti
Illustrazioni di Marco Facchetti
Testi a cura di Mino Facchetti

Finito di stampare nel mese di aprile 2015
per i Tipi della Clarense Edizioni – Coccaglio (BS)

Antonio Gramsci, 11 febbraio 1917

Odio gli indifferenti.

Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.
L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia.
Opera passivamente, ma opera.
È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.
Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne occupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?
Odio gli indifferenti anche per questo: perchè mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti.
Chiedo conto ad ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lascrime.
Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta già costruendo.
E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini.
Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre pochi si sacrificano, si svenano.

Vivo, sono partigiano.
Perciò odio chi non parteggia,
odio gli indifferenti.